

Nuvole di lana

Mario Emilio Corino

Mestieri scomparsi: il materassaio itinerante

Cercavo di svegliarmi del tutto, nell'alba delle vacanze estive, pigliando in faccia l'aria fresca, pedalando dietro a mio padre. Lui montava una bici nera, di quelle pesanti con la tiranteria dei freni in acciaio cromato, e si tirava dietro un carretto agganciato sotto il sellino, con gli attrezzi del mestiere, andando a piedi solo nelle salite più ripide, con me ad aiutarlo a spingere.

Mi chiedevo dove trovasse tutta quell'energia, sapendo di dover ancora andare in fabbrica nel pomeriggio, fino a notte, per poi ricominciare l'indomani, senza ferie, spesso senza domeniche, con le feste comandate passate pregando con le braccia e con la schiena. Parlo d'una quarantina d'anni fa. Avevo una dozzina d'anni e cominciavo a imparare il mestiere di materassaio, come oggi non lo si fa più, ma soprattutto imparavo a non restare mai con le mani in mano, perché le cose bisogna sudarsele.

Preferivo quando il lavoro era nelle cascine. Attraversavamo la campagna di prati e di filari di viti allineate, traballando nelle stradine sterrate, lungo i ritani segnati dall'ontano. Nelle aie ci annunciavano il latrato insistente dei cani e lo sferragliare della loro catena attaccata lungo il fienile. Verso l'autunno il freddo si faceva pungente, e l'odore visibile del letame si stemperava nelle velature di nebbiolina sull'erba tagliata, e bisognava pedalare con le mani sotto la maglia. Quando arrivavamo, nelle stalle la luce era ancora accesa, e sentivi il muggito di protesta delle vacche in attesa della mungitura.

Se il tempo era buono si lavorava all'aperto, altrimenti ci si doveva riparare sotto una travata. Si cominciava a preparare lo spazio per il lavoro, dando una scopata a terra e posandovi teli o vecchie fodere, a coprire uno spazio sufficiente per il volume della lana cardata. La macchina cardatrice, di legno e lamiera, si piazzava con i piedi anteriori appena sopra i teli, e sul fianco sinistro si metteva il lenzuolo con la lana del materasso già disfatto. Aveva un sedile a panchetta con altre due gambe, collegato al telaio arcuato del cardo fisso. Due

montanti laterali erano collegati, sopra, da un perno trasversale, attorno al quale oscillava il cardo mobile, anch'esso ricurvo, sostenuto da quattro aste. I cardo erano rivestiti internamente da una lamiera, da cui spuntavano file regolari di cardassi ricurvi e appuntiti. A qualche metro di distanza, per non respirare inutilmente in due la polvere, si appoggiavano a terra i due cavalletti di legno, per sorreggere il telaio. Il telaio aveva liste parallele di legno, era diviso in due parti ripiegabili incernierate nel mezzo e quand'era richiuso era poco più piccolo di un materasso da una piazza.

Le "padrone" (mio padre si rivolgeva così alle mas-saie) avevano già disfatto i materassi, e infagottato la lana nelle lenzuola; le famiglie avevano dormito sulla rete del leffo con le sole coperte messe di sotto, con qualche disagio. Non sempre la lana si lavava, anzi, quasi mai, perché era un lavoraccio sia togliere il sapone sia farla asciugare bene. Il crine che riempiva certi materassi non si poteva lavare comunque, e maneggiandolo ne usciva una polvere pesante di tritume e di acari, e dovevi girare la testa dall'altra parte. I materassi di crine erano usati di soffo a quelli di lana. Mio padre consigliava di usare sempre il crine nuovo, per quel che costava, e lo si trovava al mercato di Cuornè ritorto in lunghe trecce. Quello nuovo odorava di esotico, e mi piaceva immaginare che provenisse da oasi africane, da foglie di palma lavorate da beduini intabarrati, trasportate da cammelli.

La lana nuova veniva sempre lavata, ma nonostante questo manteneva un odore forte di pecora, trattenuto dai nodi duri a disfare. Ne vendevano di diversa qualità: quella migliore era la più lunga, e ancora di più valeva quella lunga e bianca. La lana più vecchia si raggrumava in boccoli sempre più piccoli, ogni volta che la si riusava. A un certo punto veniva conveniente buttarla, perché si sarebbe indurita nuovamente troppo presto, o si finiva per riempirne i cuscini, che era più facile sprimmiare con le mani.

Mio padre cominciava il lavoro cardando la lana del primo materasso, e intanto io esploravo la cascina. I cani si erano calmati e potevo entrare nelle stalle a osservare le mucche, che si voltavano altrettanto incu-



Roberto Corino, valperghese, classe 1915, alla cardatrice

riosite, e farmi succhiare le mani dai vitelli. Oppure esploravo i sottotetti pieni di rumenta polverosa, e avevo appena letto che quella era una parola in dialetto proveniente dritta dritta dal latino. (Avevo anche letto che si diceva “cardare” dal germoglio del cardo selvatico ricoperto da piccole spine ricurve, usato in passato dai follatori per lavorare i tessuti). Altre volte mi rincattucciavo nel fienile, e recuperavo pochi minuti di sonno. Poi mio padre mi chiamava ed era il mio turno. Lui cominciava a riempire sapientemente la fodera con le mani, piegando la testa a destra e a sinistra, soddisfatto. Riempire la fodera era la cosa più difficile, mi diceva. Mi mostrava come uniformare il riempimento piantando nel materasso l’ago, forzandolo lateralmente per spingere e sistemare internamente la lana. La tela era grezza sotto le dita, a righe bianche e marrone quella di minore pregio, damascata in toni azzurri o rosa quella più robusta e costosa.

Le fodere nuove le aveva fatte mia madre fino a tardi, la sera prima, giuntando le pezze come un sacco, lasciando parte del lato corto già richiuso sui lati; ma il più delle volte erano state lavate quelle vecchie. I quattro cantoni erano risvoltati all’interno e fissati con una cucitura verticale, per dare spessore agli angoli del materasso. Usava una vecchia Singer e il rumore dell’ago, quando accelerava la spinta con i piedi sul pedale, accompagnava il mio prendere sonno, nella camera vicino alla cucina.

Mentre mio padre cominciava a chiudere l’apertura in testa alla fodera e poi attaccava a formare il primo

bordo, era il mio turno di sedermi a cavalcioni sulla macchina e di cardare. Regolavi la distanza tra il cardo fisso inferiore e quello mobile con la cremagliera sul montante, a seconda del tipo di lana: più alta quella per la lana più lunga e compatta, che gonfiava di più.

Strappando la lana con le due mani – ma con la lana più corta bastava la sola sinistra, senza smettere di spingere il telaio oscillante con la destra più forte – ne avvicinavi i pezzi costipati all’imboccatura, lasciando che la sbocconcellasse per sputarla rigonfia dall’altro lato. A volte, era come il morso di una bestia, quello che ogni tanto, con i denti di acciaio ripiegati per non mollare la presa, ti prendeva con la mascella di sopra l’interno del polso, e ne usciva sangue venoso, più scuro della polvere.

In quei casi la padrona usava alcool o acqua ossigenata e mi bendava, e la mia giornata era finita, con mio padre dispiaciuto per la ferita ed io mortificato per dover tornare l’indomani, sballando l’organizzazione dei suoi appunti a matita, tra le lune e i santi del calendario appeso al muro in cucina. Allora potevo esplorare più a fondo le travate e provocare i ragni nei buchi, o saltare nel fienile, dal bordo di pareti verticali ricavate dai contadini con il *tajet*, sollevando profumi di pollini e di erbe.

Mio padre trasportava il primo materasso finito sulla spalla, con il braccio ripiegato sul fianco, fino in camera da letto, e quasi sempre anch’io avevo già terminato la mia parte di lavoro, così si poteva ricominciare. Nelle stanze, disimpegnate dai ballatoi di legno, c’erano mat-

tonelle di cotto pitturate di vernice rossa, catini e brocche smaltate. Se lo accompagnavo, in certi comodini socchiusi si intravedevano i pitali bianchi, ma per non creare imbarazzo nelle padrone fingevo di non notarli, mentre loro davano indifferentemente una botta con le natiche, per richiudere le antine.

A quel momento si sospendeva il lavoro, e ci veniva preparata la colazione. Ci facevano entrare nella sala, che però non mi piaceva perché era normalmente fredda, e si vedeva che non era vissuta, con i mobili lucidi e le sedie ancora con il nylon sulla seduta.

Dietro le vetrine scorrevoli c'erano bicchierini di vetro molato, tazzine pitturate e bottiglie di liquore; quello che offrivano a mio padre, quando si lavorava al pomeriggio, perché il turno in fabbrica gli toccava al mattino, era zuccheroso, e spesso non scendeva, con imbarazzo di tutti, raggrumato com'era dentro al collo. Io perciò preferivo mangiare in cucina, sotto le lampade a saliscendi tra i rotoli di carta moschicida. La colazione era di latte appena munto, bollito in un bricco sul *potager*, con la schiuma di panna, e c'erano anche pane, toma e salame casareccio. Si parlava in piemontese, anche con mio padre; dopo il latte preferivo farmi preparare un panino, che infatti le padrone chiamavano *sanguis*, convintamente. Con quello potevo girellare ancora un poco, finché era ora di riprendere con maggior lena.

Con la lana più leggera, se c'era un filo d'aria potevo lanciare verso l'alto nuvole di lana.

La misura di come crescevo era nell'altezza a cui volavano, e nel sempre maggior tempo che mi restava per aiutare mio padre a finire la trapuntatura.

Per cucire si usava la filsella di canapa, la più sottile per i bordi e quella più spessa per la trapuntatura. Mio padre la teneva in barattoli di lamierino tagliati in due, vecchi e patinati, con un buco nel coperchio da cui spuntava giusto giusto il capo, per non ingarbugliarsi. Si usavano aghi d'acciaio di due misure; uno dritto di una decina di centimetri per cucire, uno lungo il doppio per trapuntare.

Finito il primo bordo, dando punti distanti 4 centimetri, rigiravi d'un colpo il materasso per il secondo bordo. Cucendo, dovevi compiere un leggero movimento verso l'esterno per riempire il bordo di lana, mentre da sotto passavi sopra e viceversa, con l'ago inclinato. Quand'ero ancora inesperto preferivo la tela a strisce bicolori, per andare dritto e non dover riprendere il lavoro.

Poi si trapuntava. Nei materassi da una piazza facevi cinque file di nodi sfalsati, distanti una spanna l'uno dall'altro, e andavi ad occhio e con la mano aperta per

segnarli. Tra i materassai c'era chi usava un boccolo di lana e chi un quadratino di stoffa di circa tre centimetri di lato per tenere il punto. Mio padre preferiva questi, e convinceva sempre le padrone, perché così non scappavano, anche se erano più duri sotto il lenzuolo. Infilzavi il pezzetto da sopra e trapassavi il materasso da sopra e poi da sotto, dopo avere infilato anche dall'altro lato un secondo quadratino. Dovevi fare un primo nodo semplice, e poi far scorrere sotto al ritaglio tre o quattro asole, usando le dita della mano destra a fuso, spingendo con tutto il braccio per vincere l'elasticità della lana. A causa di questo movimento, alla fine dell'estate m'era venuto un callo sul fianco del dito indice destro, per il rigirarvi la corda, e sul sinistro, per il tirarla seccamente.

Riuscivamo a fare anche cinque o sei materassi piccoli in mezza giornata; a farne uno grande ci si impiegava meno che il doppio. Quando si andava all'asilo o al ricovero, dove i letti erano tanti, durante una intera giornata nelle ferie se ne potevano fare anche quindici da una piazza. Certi letti più vecchi non avevano la rete ma il pagliericcio, ed erano ancora larghi una piazza e mezza. Mi chiedevo come le coppie potessero starci, essendo per di più le *païasse* dure, ben tese e ricurve, se mio padre aveva già rifatto anche quelle, con le molle di acciaio inchiodate sulle traversine e imbrigliate dall'intreccio del cordame, sotto la tela. Non ho poi fatto questo mestiere, smettendo di respirare boccate di polvere; ho imparato l'arte ma l'ho messa da parte, come dice il proverbio, quando al Politecnico mi toccava studiare anche d'estate.

Oramai che anche mio padre ha finalmente smesso, anche se fatica a stare fermo, la macchina arrugginisce in un angolo di casa sua, un poco sgangherata.

Le manca qualche dente, come a una vecchietta simpatica.